

Le alleanze PD-5STELLE I LIMITI AL DIALOGO SERRATO

Massimo Adinolfi

Il «serrato dialogo» con i talebani, al quale Giuseppe Conte ha esortato giorni fa la comunità internazionale era in realtà, come lui stesso ha chiarito in seguito, una «compatta pressione» perché i talebani al potere a Kabul riconoscano e tutelino diritti e libertà fondamentali della popolazione afgana. Nel frattempo, a sostenere Conte è prontamente intervenuto Alessandro Di Battista. Che ha lasciato i Cinque Stelle, ma con cui tuttavia l'ex premier intrattiene un dia-

logo serrato.

E cosa ha detto Di Battista? Che con i talebani ci si deve parlare. Che la guerra è stata inutile e oscena. E che Washington tutto fa meno che esportare democrazia e diritti, in Afghanistan o in qualunque altro luogo del mondo. Piuttosto, sposta le truppe dove ritiene che sia «geopoliticamente conveniente», e combatte «per ossequiare gli interessi delle fabbriche di morte nordamericane». E noi, ipocriti, invece di prendercela con i talebani, dovremmo inchiodare alle loro responsabilità «gli illustri assassini in doppio petto» che

siedono a Washington.

Queste sono verità scomode, scrive Di Battista, con l'aria di chi da solo ha il coraggio di sfidare il mondo intero. Ma ha ragione: sono verità scomodissime. Lo sono, però, solo per l'imbarazzo in cui gettano, nell'ordine: la forza politica della quale Di Battista ha fatto parte fino a ieri; il nuovo presidente Conte che di lui parla come di un figliol prodigo da recuperare al Movimento; l'antico sodale Luigi Di Maio, che ieri andava in Francia dai gilet gialli insieme a Di Battista e che oggi siede invece alla Farnesina.

PD-5STELLE I LIMITI AL DIALOGO SERRATO

Cosa c'è di scomodo? Non certo la soluzione del dubbio se si debba o no parlare con i talebani: «Non sarebbe nulla di nuovo», chiosa giustamente Dibba, e almeno su questo bisogna dargli ragione. Trump li ha addirittura invitati alla Casa Bianca (invito in seguito prudentemente annullato), e con gli accordi di Doha, diciannove mesi fa, ha concordato con loro il ritiro, poi condotto disastrosamente da Joe Biden. Scomoda, anzi indigeribile, è invece la dose massiccia di antiamericanismo preconcepito che inzuppa le parole di Alessandro Di Battista. Il quale, salvo premettere che non ha alcuna simpatia per i talebani (ma davvero?), non ha altro da dire al loro riguardo se non che hanno consenso tra la popolazione – come se democrazia significasse solo consenso (ma quanto consenso, poi? Come l'ha misurato, Dibba?), e come se il consenso contasse in qualunque modo ottenuto o estorto –. Tutto il resto, tutta la parte scomoda, è in realtà la peggiore retorica che si possa oggi leggere contro la superpotenza americana. C'è una cosa, peraltro, che mi ha sempre incuriosito: ma se gli americani cattivi si muovono solo in base ai loro interessi, dove sono invece i Paesi dal cuore nobile e puro che stanno al mondo ingenui e giulivi come la vispa Teresa? La Cina, la Russia oppure chi altri?

Tuttavia – si dirà – Di Battista è solo un battitore libero, e non rappresenta nessuno. In realtà, se il nuovo Movimento di Conte non vuol tagliare i ponti con lui, è perché in quel brodo di cultura i Cinque Stelle hanno pescato e pescano. Così come, in un diverso quadro politico, vi ha pescato in passato la sinistra. Quando i comunisti non avevano ancora il problema di legittimarsi come forza di governo e puntavano a un'alternativa di sistema, che si riconosceva nella fratellanza con il blocco socialista guidato dall'Unione Sovietica, accoglievano infatti con disinvoltura ogni genere di umore anticapitali-

sta, antiamericano, antioccidentale. Poi, a partire grosso modo dalla fine degli anni Settanta, è cominciata una lunga opera di riconsiderazione del significato dell'appartenenza all'alleanza atlantica e al campo occidentale, e quel vecchio humus culturale è scivolato sempre più nelle retrovie, fino a staccarsi del tutto dalla matrice ideale della sinistra riformista. Ma l'antiamericanismo che non è più di casa nella sinistra di governo non è scomparso. Resiste ancora alla sinistra del Pd, in forze politiche che sembrano avere un significato residuale, ed è significativamente presente nei Cinque Stelle.

Conte, che da ex-premier sa quanto sia importante godere di credito presso le altre cancellerie europee, ci va molto prudente. Il problema, però, sono meno le sue parole, e molto di più gli argomenti con cui dalle sue parti vengono impastate, sempre sostenuti dalla pretesa – il vero vizio originario dei grillini - di dover essi soli denunciare tutto il marcio del sistema, tutto il marcio dell'America, tutto il marcio del mondo. Per fare poi cosa, oltre a lasciar volare libere le farfalle?

Ma con Conte, che dialoga serratamente con Di Battista mentre auspica il dialogo serrato con i talebani, dialoga serratamente anche il Pd. Forse ha ragione Goffredo Bettini, il principale sponsor della fu maggioranza



giallorossa: se vuol tornare al governo, il Pd deve per forza coltivare un'intesa coi Cinque Stelle. Il rischio grande è che però in un simile dialogo serrato smarrisca il senso del percorso storico che ha compiuto dalla fine della prima Repubblica ad oggi e si lasci conquistare da una vecchia paccottiglia ideologica, scambiandola per genuino spirito critico. Come se non ci fossero più buone ragioni per vivere in questa parte del mondo, in piena solidarietà con gli alleati europei e occidentali, in mezzo al quadro di diritti e di libertà che è proprio di una democrazia. Dopo tutto, il consenso non ce l'hanno anche i talebani?

© RIPRODUZIONE RISERVATA